

Milano 2 - LEZIONE 2 – Da piazza Beccaria a Palazzo Sormani

Vediamo sulla cartina l'itinerario di oggi: dopo aver lasciato piazza Fontana, andremo in piazza Beccaria, poi allo slargo di corsia dei Servi con la chiesetta del Pasquiolo, poi da via Europa ci porteremo alla piazza S. Stefano e infine al palazzo Sormani,

Partiamo. Lasciata piazza Fontana per andare a quello che nel '600 fu il "nuovo palazzo di giustizia", oggi sede del Comando centrale della Polizia Locale di Milano.

Il palazzo fu la principale sede dell'amministrazione della giustizia a Milano per circa tre secoli, dal XVI al XIX, durante le dominazioni spagnole ed austriache. Il Capitano di Giustizia era infatti, fin dall'epoca medioevale, la figura che sovrintendeva all'ordine pubblico della città.

La costruzione dell'edificio fu deliberata negli anni settanta del Cinquecento, dietro l'impulso del Governatore spagnolo Don Gabriel de la Cueva y Girón Duca di Albuquerque, e dell'Arcivescovo Carlo Borromeo, i quali fornirono anche i fondi iniziali per la costruzione. Il progetto fu affidato all'architetto milanese Pietro Antonio Barca, di cui costituisce la prima opera nota. Il palazzo era detto anche "*delle nuove carceri*", in quanto in esso venivano anche rinchiusi i detenuti.

Del progetto originale, visibile in questa stampa del Dal Re, sono ancora visibili la facciata verso Piazza Fontana e la corte centrale, mentre il resto è principalmente frutto degli ampliamenti successivi e delle ristrutturazioni effettuate dall'architetto Piero Portaluppi a seguito dei danni riportati durante la seconda guerra mondiale.

Presso l'ala nord, oggi prospettante su Piazza Beccaria, era la casa del boia e il luogo dove avvenivano le esecuzioni capitali. A tale motivo, infatti, la piazza venne intitolata nell'Ottocento al fautore dell'abolizione della pena di morte, Cesare Beccaria.

La statua bronzea di Cesare Beccaria, opera di Giuseppe Grandi fu inaugurata il 19 marzo 1871. . Il monumento sorge pressappoco sul luogo su cui sorgeva in passato la casa del boia, in uno spiazzo adiacente all'antico palazzo del Capitano di Giustizia, divenuto successivamente la sede del Tribunale Civile e Correzionale. La statua in bronzo, che troneggia su un alto basamento in granito bianco di Montorfano, è in realtà una copia realizzata nel 1914 a sostituzione della statua originale in marmo, che già all'inizio del nuovo secolo mostrava gravi segni di deterioramento.

Sullo sfondo appare l'ingresso del teatro Gerolamo, che oggi, dopo più di trent'anni è ritornato a nuova vita. Il Gerolamo è un gioiello dei teatri milanesi, l'unica ribalta europea appositamente costruita sulla misura degli spettacoli di marionette, per decenni attrazione e appuntamento privilegiato per un pubblico colto e appassionato e per generazioni di piccoli spettatori.

Costruita in pochi mesi nel 1868 a pochi passi dal luogo dove ebbe sede dal 1806 al 1865 un precedente Teatro Gerolamo, la sala di piazza Beccaria è una Scala in miniatura, dotata di due ordini di palchi, del loggione e di una platea per una capienza totale, all'epoca, di 600 posti.

La gestione del teatro, affidata all'inizio al grande marionettista Giuseppe Fiando, dava spazio anche al teatro dialettale.

Dopo la morte di Giuseppe Fiando, la moglie restituì il Gerolamo alle marionette. Sulla piccola ribalta del teatro furono chiamate a esibirsi le creature di legno di varie compagnie: tra cui la prestigiosissima Carlo Colla & Figli, alla quale, infine, nel 1911, fu affidata la gestione del teatro.

I Colla vi restarono stabili, creando spettacoli memorabili, fino al 1957, anno in cui il teatro fu chiuso una prima volta sotto la minaccia di demolizione per le sue gravi condizioni di degrado. Recuperato all'uso da Paolo Grassi nel 1958 con una recita straordinaria di Eduardo De Filippo, ha ospitato per alcuni anni recital, esibizioni di cabaret, monologhi, piccoli spettacoli, interpretati da importanti protagonisti della scena nazionale e internazionale.

Dal 1960 diventa sede della Compagnia Stabile del Teatro Milanese diretta da Carletto Colombo e con Piero Mazzarella primo attore e beniamino del pubblico.

Nel '74 il teatro, passato sotto il controllo del Comune di Milano, diventa Ente Autonomo e infine nel '78 è affidato alla gestione di Umberto Simonetta fino al 1983, anno della seconda nuova chiusura.

Il recupero del teatro e la sua odierna messa a disposizione della città è dovuto alla privata iniziativa della Società Sanitaria Ceschina, proprietaria da circa un secolo dello stabile che ospita il Gerolamo che ha provveduto ai lavori di restauro proseguiti per sei anni e che ha restituito la struttura al suo antico splendore.

Nell'angolo nord-est di Piazza Beccaria, tra il palazzo della polizia Municipale e i palazzi di C.so Vittorio Emanuele si apre una piazzetta a cui è stato dato il nome, certo improprio per il luogo, ma fortemente evocativo nella toponomastica milanese: largo corsia dei servi.

Il nome Corsia dei Servi, deriva dalla denominazione antica di Corso Vittorio Emanuele, mentre al posto del largo vi era un quartiere fatto da una piazzettina e da vicoli stretti, denominato Pasquirolo, forse luogo di pascoli in epoca antica. Quartiere sorto sulle rovine delle terme Erculee romane, oggi a tratti riportate in superficie (poche pietre e mattoni). Al centro si trova l'unico edificio superstite allo sventramento realizzato negli anni Cinquanta, ovvero la chiesetta di **San Vito al Pasquirolo**.

L'edificio fu costruito in stile tardo-manierista, dopo il 1621, da Giovanni Pietro Orobono. Il portale fu invece progettato dal Genovesino nel 1626-1627. San Vito al Pasquirolo sorge oggi al centro di un ampio e caotico cortile moderno realizzato con le demolizioni post-belliche, che se non altro hanno in parte ricreato l'originario prato del "piccolo pascolo", da cui aveva preso il nome la zona (Pasquirolo, per l'appunto). Dopo essere rimasta chiusa per un trentennio, la chiesa è stata recentemente restaurata e riaperta. Oggi si officiano funzioni con rito cristiano-ortodosso.

La chiesetta era circondata da edifici che formavano un dedalo di viuzze strette come avevamo già menzionato, Via Pasquirolo, Via Passarella e Via San Zeno, mentre davanti alla chiesa si trovava una piccola piazzettina.

Oggi la chiesa è circondata da palazzoni moderni, creati da studi d'architettura di elevata qualità, come lo Studio BBPR e Caccia Dominioni, ma che nessuno è riuscito a dare un'anima allo slargo, rendendolo sterile, per giunta recentemente tagliato completamente fuori da Corso Vittorio Emanuele dalla chiusura di 2 dei tre passaggi che li mettevano in comunicazione.

Un peccato, perché immaginare cosa sarebbe stata la piazzetta oggi, con bei negozi, case in stile e ben tenute oggi avrebbe avuto un impatto ben differente.

Largo corsia dei servi gira tutto attorno alla chiesetta del Pasquirolo per poi sboccare in corso Europa.

E qui, prima di parlare di alcuni palazzi che si affacciano su questa via, dobbiamo fare un cenno su come è sorta questa nuova arteria e alla famigerata "racchetta".

La strada fu ideata dal cosiddetto Piano Albertini del 1934, come parte di una grande arteria attraverso il centro di Milano; l'attuale corso Europa, ottenuto dallo sventramento del quartiere del Pasquirolo, ne avrebbe costituito il primo segmento, con inizio nella nuova piazza San Babila^[1].

La "racchetta" da S.Babila al Verziere.

Se gli assi attrezzati erano i grandi viali di scorrimento semicentrali, con il curioso termine di "racchetta" si andò a intendere una nuova via di attraversamento del centro storico, poco a sud del Duomo, inevitabilmente da ottenere per "sventramento" del vecchio tessuto urbano, secondo un modo di procedere che aveva caratterizzato una larga fetta degli interventi urbanistici dagli ultimi decenni dell'800 fino agli anni '30 (a Milano basta citare via Dante del 1890 o piazza Diaz negli anni '30).

Le rovine della città bombardata dieci anni prima avevano fatto immaginare, forse con un po' di utopia, che fosse possibile volgere in positivo le demolizioni con una finalità viabilistica. La prima parte della racchetta, qui illustrata, fu effettivamente portata a termine (intorno al 1956), determinando la nascita del nuovo Corso Europa, che oggi, totalmente fronteggiato da palazzi moderni, si svolge proprio seguendo i segni rossi sulla foto. Per fortuna nostra, la prima parte fu anche l'ultima, come vedremo tra un momento.

L'immagine mostra anche il corso Vittorio Emanuele, con edifici in parte ancora in ricostruzione, e, luccicante al sole, la trama dei binari tranviari sull'anello di piazza Fontana e nel passaggio alle spalle del Duomo, lungo via Arcivescovado.

La "racchetta" da P.za Missori a Via V. Monti.

Questa parte di racchetta non verrà mai realizzata. Essa avrebbe dovuto continuare la precedente (la via Larga, che usciva dallo spigolo inferiore sinistro della foto precedente, conduce alla piazza Missori visibile sul bordo destro di questa foto), ma nemmeno un metro di nuova strada venne aperto.

Rimasero solo i due palazzi già correttamente allineati visibili nell'immagine, quello appena a sinistra di piazza Missori e quello dell'isolato triangolare al centro, più qualche altro sparuto allineamento che verificheremo nella prossima foto. Immaginare di scavare un solco di 30 m per il kilometro abbondante che separa piazza Missori da via Monti divenne in breve tempo pura fantascienza. Come era immaginabile sin dall'inizio, con un minimo di senso pratico.

Ma ritorniamo a C.so Europa. Il progetto venne confermato dal piano di ricostruzione e dal successivo piano regolatore del 1953; per l'area venne adottato un piano particolareggiato che prevedeva l'apertura di portici lungo il lato occidentale del corso, mentre sul lato opposto veniva conservato il neoclassico palazzo Litta Cusini Modignani, inserito però fra edifici moderni. La nuova strada era collegata da diverse gallerie commerciali al parallelo corso Vittorio Emanuele^[2].

Sul lato ovest (a sinistra nella foto) : ai nn. 11 e 13 un complesso di edifici per uffici, costruito dal 1963 al 1966 su progetto di Luigi Caccia Dominioni^[3], che divide visivamente il corso Europa dal largo Corsia dei Servi, al centro del quale sorge la chiesa di San Vito in Pasquiolo; la comunicazione fra i due spazi è comunque consentita dalla presenza dei portici al piano stradale.

Sul lato est: al n. 16 il palazzo Litta Cusini Modignani, insieme alla casa adiacente unico edificio conservato dell'antico quartiere preesistente, risalente al Cinquecento e trasformato in stile neoclassico nel Settecento^[4];

Il palazzo Litta Cusini Modignani, costruito nel XVIII secolo da un marchese Litta , si sviluppa intorno ad un cortile interno con portici su colonne ed archi dalle ghiere in cotto e medaglioni con busti dei duchi di Milano nei pennacchi, che si prolunga in un ampio andito con criptoportico su colonne binate.

Il portale dall'ampia strombatura elegantemente sagolata, reca in serraglia una mossa conchiglia di stucco a reggere un balcone dal parapetto a delicate volute di ferro battuto. Da qui si giunge allo scalone d'onore a tre rampe, sormontato da una volta affrescata da Andrea Appiani.

Ai nn. 10-12 e 18-20 due palazzi per uffici e negozi, costruiti dal 1953 al 1959 su progetto di Luigi Caccia Dominioni, che contornano il precedente¹.

Al n. 22 un edificio per uffici, costruito dal 1955 al 1957 su progetto di Vico Magistretti^l che è stato magistralmente restaurato. Situato quasi all'angolo con piazza San Babila, il palazzo apre la quinta di Corso Europa, notoriamente considerata la più significativa strada della Milano della Rinascita, nonché l'equivalente in chiave moderna, in termini di compattezza ambientale, di corso Matteotti (ex via del Littorio).

Tra la fine di C.so Europa e l'inizio di via Larga si apre attualmente il Verzario, non via e non piazza, solo il Verzario.

Vediamo su una cartina del secolo scorso come e dove era questo famosissimo posto di Milano. Confrontandola con una mappa odierna,

vediamo che l'attuale largo Augusto corrispondeva più o meno alla vecchia piazza del Verzario, e la colonna del Verziere non dovrebbe aver subito grandi spostamenti, almeno giudicando da queste foto di adesso, confrontandola con un dipinto dell' 800. Il verziere era una via alberata, con un parterre centrale che serviva come spazio per il mercato ortofrutticolo (Verziere da verdure), che si svolgeva ai piedi della Colonna detta appunto del Verziere.

Posta all'apice orientale della piazza, si tratta di una delle pochissime colonne votive che punteggiavano Milano in epoca controriformistica, sopravvissute fino a noi. È un monumento manieristico-barocco in granito di Baveno, sovrastato da una statua di Cristo.

L'erezione della colonna ebbe un percorso travagliato: la colonna venne infatti innalzata nel 1580, come ex voto per la cessazione dell'epidemia di peste del 1577, ma solo nel 1673 fu completata con la collocazione in sommità della statua del Cristo Redentore scolpita da Giuseppe e Gian Battista Vismara su disegno di Francesco Maria Richini).

Nel 1860 il basamento venne convertito in monumento per i cittadini milanesi morti durante le

Cinque giornate di Milano: i loro nomi sono incisi su tavole di bronzo su tre delle quattro facce.

Ancora due foto del vecchio verziere e dirigiamoci in piazza S, Stefano, non prima di aver dato un'occhiata ad una statua cara a tutti i milanesi: è la statua di Carlo Porta, che raffigura il poeta in piedi mentre sembra osservare la vita davanti a lui.

Il monumento in bronzo realizzato nel 1966 è collocato in un minuscolo all'Ottocento, si teneva giornalmente il mercato della frutta e della verdura, il "Verziere", detto il dialetto milanese "Verzèe".

In precedenza esisteva un monumento in marmo ai Giardini Pubblici dedicato al grande poeta dialettale, ma era andato distrutto durante l'ultima guerra.

Ricordiamo che, Carlo Porta (1775-1821), fu il poeta dialettale milanese per eccellenza e, come ricorda la lapide alla base del monumento, "condusse la poesia del patrio dialetto ad una perfezione non prima conosciuta".

La collocazione attuale è perfetta in quanto il poeta prendeva ispirazione dai personaggi che frequentavano il popolarissimo mercato (e dalla loro vita). Famosa una poesia dedicata ad una giovane prostituta (la "Ninetta del Verzèe"), che racconta le proprie vicissitudini.

Ancora oggi quella zona, nella toponomastica milanese, è chiamata Verziere, non via, piazza, viale, ma solo Verziere.

Passiamo adesso a visitare le due chiese affiancate di San Bernardino alle ossa e di Santo Stefano in piazza Santo Stefano. Racchiusa tra dimesse facciate secolari e la fronte barocca dell'omonima chiesa, la piazza S. Stefano conserva ancora il fascino degli antichi slarghi milanesi. Unica nota stonata, il moderno e squallido edificio color cioccolato, per non dire peggio, che ne ingombra il lato di settentrione.

Santuario di San Bernardino alle Ossa in Milano

Le prime origini risalgono al secolo XIII. Nel 1145 venne edificato un ospedale poco discosto dalla basilica di S. Stefano presso l'attuale via Brolo. Davanti alla basilica fu costruito un cimitero per seppellirvi coloro che morivano in questo ospedale. Nel 1210 venne eretta una camera per riunirvi le ossa esumate dal cimitero stesso. Nel 1268 il Priore e i Fratelli che reggevano l'ospedale, fecero edificare vicino all'Ossario una piccola chiesa. Nel 1340 una confraternita laica, detta dei Disciplini, ottenne di poter costruire sopra la chiesetta un Oratorio per compiere le funzioni prescritte dal pio Sodalizio e per custodire l'Ossario e la sottostante piccola chiesa, alla quale aggiunse il nuovo patrono S. Bernardino da Siena.

Riferisce il Latuada nelle sue *Memorie* che nel 1642 il campanile della vicina basilica di Santo Stefano in Brolo crollò rovinando addosso al complesso di san Bernardino: il rifacimento del campanile e della *chiesa di San Bernardino ai Morti* fu affidato a Carlo Buzzi e terminato dal suo allievo Gerolamo Quadrio. Riferisce sempre il Latuada che le ossa presenti nel cimitero vennero risistemate secondo schemi decorativi e la volta dell'ossario affrescata da Sebastiano Ricci, e che il re del Portogallo Giovanni V in una visita ne rimase tanto affascinato da commissionare una simile struttura a Lisbona, nota in seguito come capela dos Ossos: persa la memoria del primitivo cimitero si diffuse una leggenda popolare riportata da Carlo Torre, cronista milanese del XVII secolo, secondo cui le ossa erano dei cittadini milanesi caduti nel combattere l'eresia ariana all'epoca di Sant'Ambrogio^[5].

La facciata della nuova chiesa rimase tuttavia incompiuta fino al 1679, quando fu presentato il progetto del fronte attuale firmato dall'architetto Andrea Biffi: il fronte presenta un aspetto decisamente più somigliante ad un edificio civile che non ad uno religioso, ed è diviso in cinque partiture verticali scandite da lesene e tre orizzontali scandite da fasce marcapiano. L'ordine inferiore presenta due portali con fastigi spezzati a volute, con all'interno del timpano statue di San Bernardino da Siena e San Sebastiano, mentre la decorazione dei fastigi delle finestre è ripresa da quella dei portali. Al 1690 risalgono invece i lavori di rifacimento dell'ossario, terminati cinque anni dopo con la chiamata del pittore Sebastiano Ricci a dipingere la volta ed i pennacchi. Nella volta a forma di tazza sono dipinte le anime purganti che ascendono alla gloria del Paradiso.

Le pareti interne dell'edificio a pianta quadrata sono ricoperte da teschi e ossa, a formare vere e proprie decorazioni.

La chiesa venne infine ricostruita un'ultima volta nel 1712 dopo che un devastante incendio fece crollare la struttura lasciando intatta solo la facciata: il progetto venne affidato all'architetto Carlo Giuseppe Merlo, anche lui come il Biffi architetto della fabbrica del Duomo, che diede alla chiesa l'aspetto attuale a pianta centrale con cupola ottagonale, semplice, con altari marmorei barocchi e due cappelle laterali.

Nella cappella di destra è dislocato un altare in marmo con una pala raffigurante *Santa Maria Maddalena in casa del fariseo* (opera di Federico Ferrario). In questa cappella, dal 1768, vi è una tomba di famiglia di alcuni discendenti di Cristoforo Colombo

La cappella di sinistra è dedicata a santa Rosalia con un'opera del Cucchi che ritrae la santa con un angelo.

All'altare maggiore vi è un'ancona rappresentante la Madonna col Bambino che viene attribuita ad un incerto pittore "Amadei". Ai due lati, due grandi quadri: a destra *Sant'Ambrogio orante durante la battaglia di Parabiago*, a sinistra *San Carlo che somministra l'eucarestia agli appestati*, dipinti dall'abate Ottolini.

A destra dell'altar maggiore, nel corridoio che porta all'uscita di via Verziere, è presente un grande quadro di G. Manzoni raffigurante san Lucio martire, protettore dei fabbricanti di formaggio (*furmagiàtt* in dialetto milanese) i quali avevano in questa chiesa la loro confraternita.

Davanti all'altare maggiore vi è una grata da cui si intravedono dieci scalini che portano ad una grande cripta: qui vi è il sepolcreto dei Disciplini.

Sulla cantoria alla destra dell'abside, si trova l'organo a canne, costruito da Pacifico Inzoli agli inizi del XX secolo.

Nel 1738 re Giovanni V del Portogallo venne talmente colpito dalla cappella, che decise di ricopiarla in ogni particolare per farne erigere una uguale a Evora, vicino a Lisbona: la Capela dos Ossos.

Passiamo adesso a descrivere la chiesa di Santo Stefano, ricordata anche per un grave fatto di sangue, quando, come recita la lapide murata all'inizio della chiesa ;
SULLA SOGLIA DI QUESTA INSIGNE BASILICA/ A DI' 26 DICEMBRE MCDLXXVI/
CADDE TRAFITTO DAL PUGNALE DI NOBILI CONGIURATI/ IL DUCA GALEAZZO MARIA SFORZA/ MENTRE ENTRAVA PER ASSISTERE ALLE SACRE FUNZIONI/ DELLA FESTA PATRONALE/

Inizialmente dedicata al profeta San Zaccaria, la Basilica venne poi intitolata a santo Stefano nel X secolo. Nella sua storia ha subito numerosi interventi di ricostruzione, ampliamento e restauro.

È chiamata anche *Santo Stefano in Brolo* (dal nome storico dell'area) o *Santo Stefano alla Porta* (in riferimento alla pusterla di Santo Stefano, ora non più esistente).

Il primitivo edificio di culto, fondato intorno al 417 su iniziativa del futuro vescovo Martiniano Osio, era dedicato a San Zaccaria^[2] e sorse nel luogo dove era conservata la cosiddetta "Pietra degli innocenti" dove la tradizione voleva che fossero le reliquie di quattro martiri cristiani risalenti al IV e martirizzati sotto Valentiniano I. La pietra sacra è ancora oggi conservata in una piccola camera sotto la pavimentazione ricordata da una targa visibile all'interno della navata principale.

La chiesa del V secolo, ad ogni modo, finì distrutta da un incendio scoppiato al suo interno nel 1070 e quindi essa venne quindi ricostruita in stile romanico nel 1075 e dedicata questa volta a Santo Stefano protomartire.

Nel 1112 la chiesa venne ulteriormente abbellita con la costruzione di un nartece antistante il tempo, simile all'atrio di Sant'Ambrogio, di cui ancora oggi è possibile ammirare l'unico pilastro superstite davanti al campanile, con una croce a quadrifoglio sulla cima.

Nel 1531 ebbero inizio i lavori per la costruzione all'interno della chiesa della cappella della famiglia Trivulzio e nel 1567 vennero realizzati i progetti per la creazione di una nuova cappella maggiore, redatti personalmente da San Carlo Borromeo ma mai eseguiti in seguito. Nella chiesa, dove già erano conservati i corpi dei santi Martiniano Osio, Ausano e Mansueto, arcivescovi di Milano, ivi deposti da tempo immemorabile, san Carlo Borromeo vi traslò pure i corpi dei santi Leone, Arsazio, Marino, Mamete e Agapito.

Il 30 settembre 1571 vi venne battezzato il pittore Michelangelo Merisi, meglio conosciuto come il Caravaggio. Il ritrovamento avvenuto nel febbraio 2007^[3], fra i documenti d'archivio della basilica conservati nel Museo Diocesano del capoluogo lombardo, del certificato di battesimo del pittore ha messo definitivamente fine a una lunga disputa fra gli studiosi su quale fosse la sua vera città natale: Caravaggio in provincia di Bergamo o, appunto, Milano.

A partire dal 27 luglio 1594, la chiesa subì una serie di nuovi interventi per iniziativa dell'arcivescovo cardinale Federico Borromeo, che si protrassero nei secoli successivi tra cui, la ricostruzione del campanile, dopo il crollo avvenuto nel 1642 del precedente, che era stato eretto a sinistra della facciata, ad opera dell'architetto luganese Gerolamo Quadrio (fine XVII secolo)..

Le vetrate dell'abside raffiguranti gli *Evangelisti* e quattro vetrate nelle cappelle delle navate laterali (*Assunta*, *Vestizione di Santo Stefano*, *Annunciazione*, *Giudizio Finale*) sono state realizzate tra il 1960 e il 1965 dalla pittrice vetratista Amalia Panigati.^[4] La vetrata rappresentante una *Crocefissione*, sopra l'altare dedicato alla Madonna Addolorata, è stata invece dipinta nel 1898 da Costante Panigati.^[5]

L'interno di S. Stefano non presenta oggi nulla di notevole dal punto di vista artistico. Dal 1994, la Diocesi di Milano vi ha istituito la Cappellania Generale dei Migranti. Il 2 febbraio 2015 la Cappellania è stata canonicamente trasformata nella Parrocchia dei Migranti.

Attualmente vi si celebrano Sante Messe in Lingua filippina dedicate ai fedeli provenienti da quello stato, residenti in Milano come pure in spagnolo soprattutto per i cristiani originari dell'America latina.

Usciamo dalla piazza S. Stefano, non prima di ricordarla in una foto del secolo scorso, per dirigersi in via Laghetto, che separa piazza S. Stefano da via Francesco Sforza.

Via Laghetto, che nome particolare per una via immersa nel cuore della città e circondata da case e palazzi e dove segni della presenza dell'acqua non ve ne sono.

Così invece si presentava il laghetto fino al 1857, quando l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe ne decretò la sua fine, dopo una visita alla Ca' Granda, l'Ospedale Maggiore, in quanto verificò di persona che le zanzare e le cattive esalazioni dell'acqua (pressochè stagnante) rendevano la degenza degli ammalati decisamente più difficile.

Quanta storia di Milano è persa e dimenticata, e il laghetto è trasformato in un orrendo parcheggio. Il nostro sogno sarebbe trasformare la "piazzetta" con una fontana che ricordi il laghetto e sarebbe troppo bello venisse riproposto anche il "falconetto".

Il "falconetto" era infatti una speciale gru che permetteva di sollevare i marmi di candoglia dal barcone al carro per portarlo al cantiere del Duomo, come si può vedere in questo dipinto dell'epoca e in queste due fotografie, la seconda con il laghetto già interrato.

Una curiosità è sapere che questo falconetto è stato salvato dalla distruzione delle case a cui era appoggiato e si può vedere in un angolo del grande cortile d'ingresso del castello sforzesco, dove passa completamente dimenticato e a cui nessuno degna più uno sguardo, nonostante tanti anni di prezioso servizio.

Un'altra cosa per fortuna si è salvata nel nostro largo laghetto ed è un quadro conosciuto come la "**madonna dei tencitt**".

Ma cosa ha a che fare la peste del 1630 con la "Madonna di tencitt"? Chi o cosa erano i "tencitt"? e dove si trova adesso questo quadro? Una risposta alla volta.

La storia di questo quadro ebbe inizio con la "grande peste" che si sviluppò a Milano negli anni che vanno dal 1629 al 1631, e che sono stati abilmente raccontati da Alessandro Manzoni nel suo romanzo storico "I promessi sposi", in parte ambientato – come tutti sanno – a Milano proprio in quegli anni.

Da un vocabolario – edito proprio nel 1857 – riportiamo un dettaglio con la "traduzione" dal milanese all'italiano del termine "tencin", da cui deriva "tencitt".

Difatti "tenc" (con la "c" dolce) significa "bruno", "scuro" e chi più di un carbonaio poteva diventare scuro? Da **Tencin del laghett** a **Tencitt** il passo è breve. Adesso così sapete anche da dove prendeva nome nelle carte da giuoco la donna di picche, la famigerata "peppatencia".

Rimane ora da mettere insieme le due parti del discorso: la peste e i carbonai.

Un certo **Bernardo Catoni**, priore degli scaricatori, uscì indenne dalla pestilenza e a titolo di ringraziamento e di devozione verso la Madonna che aveva "miracolosamente" salvato lui e la maggior parte dei Tencitt (cioè dei carbonai, che facevano parte degli scaricatori), posizionò un dipinto a fresco (cioè un affresco) sul muro esterno della casa che oggi si trova tra la via Laghetto e il vicolo Laghetto. L'affresco, che risale al 1630 circa è **tuttora visibile**, sulla parete di questo locale, anche se per preservarlo è stato ricoperto con una apposita protezione, la quale però – purtroppo – riduce anche la possibilità di coglierne appieno tutti i dettagli e le particolarità del disegno.

L'affresco rappresenta la Madonna, alla quale due cherubini tengono sollevati i due lembi del mantello (tecnicamente si tratta di un **peplo**), mentre protegge San Sebastiano, San Carlo Borromeo e San Rocco, quest'ultimo con l'immane cagnolino.

Ai piedi dei santi, sulla destra, si intravede la figura (parte del busto e la testa) proprio di Bernardo Catoni, mentre la parte inferiore dell'affresco è riservata a una panoramica del Lazzaretto con alla destra un corso d'acqua e un ponte sul quale transitano gli appestati in arrivo, mentre sulla sinistra un carico di salme lascia il Lazzaretto per recarsi in uno dei cimiteri disponibili (i fopponi).

Il nostro itinerario ci porterebbe subito in via della Signora, ma facciamo prima quattro passi in via Francesco Sforza per vedere tre cose:

La prima ci appare subito di fronte, al di là di via Francesco Sforza.

È il giardino della Guastalla, che visiteremo la prossima lezione risalendo la via Guastalla, che chiude il giardino sull'altro lato. Ricordatemi che voglio farvi vedere, tra tante meraviglie di questo posto, anche l'albero dei sigari. Provate intanto a cercare quale sia il nome scientifico di questa bellissima pianta.

La seconda cosa la scopriremo facendo due passi sulla destra:

È la Porta della Meraviglia, detta anche porta dei morti. Infatti da qui uscivano i morti dell'ospedale, che a partire dal 1675, con la costruzione della Rotonda del Besana, venivano seppelliti in questo nuovo cimitero dell'Ospedale Maggiore, ma di questo parleremo nella prossima lezione.

Si vede nella foto anche l'abside della chiesa di S. Maria Annunciata all'Ospedale Maggiore, priva di facciata e il cui ingresso avviene da un comune portale al centro del porticato di fondo della corte del Richini.

Di particolare interesse è la pala d'altare, commissionata negli anni trenta del Seicento a Guercino dal capitolo dell'Ospedale per essere collocata sull'altare maggiore dove ancora si trova.

Al di sotto della chiesa vi è una bassa cripta, le cui volte ad arco ribassato sono rette da poderosi pilastri quadrati. Fu utilizzata nei secoli quale ossario per i morti dell'ospedale che vi furono tumulati a migliaia. Ospitò in particolare anche i corpi dei caduti delle cinque giornate di Milano, in seguito trasferiti al di sotto del monumento appositamente eretto da Grandi nella piazza omonima.

Restano ancora alle pareti numerosi nomi dei patrioti un tempo tumulati al suo interno. Di fronte alla porta si apre la via Santa Barnaba, che congiungeva in linea diretta l'ospedale Ca' Granda con la rotonda di via Besana.

La terza cosa da vedere la scopriremo tornando sui nostri passi: è la facciata della chiesa dei Valdesi che una volta era la facciata di S. Giovanni in conca in piazza Missori, ricordate? Per far posto alle macchine, la chiesa era stata prima accorciata della navata centrale e poi la facciata definitivamente smontata e ricostruita in via Francesco Sforza.

Ritorniamo in via Laghetto per prendere la via della Signora, perché voglio farvi vedere al n. 7 di questa via un portone unico a Milano, costituito da un doppio ingresso, sormontato da una lapide dedicata a Teodoro Trivulzio (Milano 1454 – Lione 1532), cugino del Maresciallo di Francia Gian Giacomo Trivulzio. La doppia porta di ingresso nascondono, una l'ingresso al tempietto dedicato a san Teodoro e la seconda il passaggio per accedere direttamente e discretamente alla cappella **13**

Trivulzio di Santo Stefano. I Trivulzio infatti avevano sull'altro lato della strada un loro palazzo che un discendente illuminato, il principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio (1692-1767), lo destinò per testamento il 26 agosto 1766 a prima sede per un'ospizio per i vecchi poveri. Il Pio stabilimento apre nel 1771 con il ricovero dei primi cento assistiti.

L'aumento del numero dei ricoverati che si ebbe nel tempo, comportò la necessità di un cambiamento degli spazi; negli anni trenta e negli anni settanta dell'Ottocento l'edificio subisce dei nuovi rimaneggiamenti e ampliamenti e negli ultimi anni del secolo l'edificio venne dotato di un impianto di riscaldamento.

Il Palazzo in Contrada della Signora rivela ad inizio del Novecento tutta la sua inadeguatezza in termini di spazio, igiene e comfort e per questo motivo viene presa la decisione di costruire una nuova sede.

Tra il 1907 e il 1910 viene quindi realizzato il nuovo Pio Albergo Trivulzio sulla strada che conduce a Baggio (da qui il nome con cui è conosciuto in tutta la zona di Milano ovvero *Baggina*). Il nuovo edificio, inaugurato con una grande festa il 22 maggio 1910, aderisce agli standard della moderna architettura sanitaria, dotato di un impianto a padiglioni ben collegati tra loro, areati e soleggiati, e disposti attorno ad una corte centrale che divide la parte maschile (a sinistra) dalla parte femminile (a destra).

Ancora oggi il Pio Albergo Trivulzio è collocato in questa sede.

Ancora il palazzo Trivulzio sullo sfondo con il palazzo Sormani in primo piano

In questa foto degli anni 1930 vediamo che si sta aprendo il Corso di Porta Vittoria e largo Augusto, con in primo piano i resti del palazzo Trivulzio, su cui sorgerà il moderno palazzo AEM, arretrato rispetto al palazzo Trivulzio per mettere in comunicazione il corso di Porta Vittoria con largo Augusto.

Siamo così giunti al palazzo Sormani, e da qui partiremo per il prossimo itinerario fino a Piazza Cinque Giornate, l'antica Porta Tosa.

